



Parma, Palazzo Schizzali. Deputazione di storia patria. Biblioteca Federico Sozzi (Foto Daniele Fava).

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE PARMENSI

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE PARMENSI

QUARTA SERIE
VOLUME LVII - ANNO 2005

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE PARMENSI
PARMA 2006



BIBLIOGRAFIA

PARMA: ANNA MARIA RICCOMINI, *Scavi a Veleia. L'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Collana ER Musei e Territorio. Materiali e Ricerche dell'IIBC, CLUEB, Bologna 2005, pp. 223. (Marco Cavalieri) - LUIGI VIGNALI, *Il lessico "neoterico" nel 'De partibus aedium' di Francesco Maria Grapaldo*, Presso la Deputazione di storia patria per le province parmensi, Fonti e studi - serie seconda - IX, 2005. (Luigi Vignali) - PONTREMOLI: MICHELOTTI NICOLA (a cura di), *Dai Pavesi ai Ruschi Noceti*, Greco&Greco, Milano 2005 (Genealogie Pontremolesi - 8), pp. 95, € 15,00. (Giuseppe L. Coluccia) - MAFFEI GIAN LUIGI (a cura di), *Ville della Lunigiana storica*, Artegrafica Silva, Parma 2005 (Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara), pp. 289. (Giuseppe L. Coluccia) - STANGO CRISTINA e DE PASQUALE ANDREA (a cura di), *Catalogo del Fondo Anico*, Olschki Editore, Firenze MMV, I (A-C) (FONDAZIONE LUIGI FIRPO "CENTRO DI STUDI SUL PENSIERO POLITICO"), pp. V-LXIV / 419. (Giuseppe L. Coluccia) - MARCOZZI LUCA, *Bibliografia petrarchesca 1989-2003*, Olschki Editore, Firenze MMV, pp. V-XXXVI / 207. (Giuseppe L. Coluccia) - RICO ANTONIO (a cura di), *Gregorio Palamas e oltre (Studi e documenti sulle controversie teologiche del XIV secolo bizantino)*, Olschki, Firenze MMIV, pp. VII-XI / 315. (Giuseppe L. Coluccia) - MUSCETTA CARLO (a cura di), *Charles Baudelaire, I fiori del male* (presentazione di Giuseppe Savoca), Olschki, Firenze 2005, pp. 409.. (Giuseppe L. Coluccia).

ANNA MARIA RICCOMINI, *Scavi a Veleia. L'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Collana ER Musei e Territorio. Materiali e Ricerche dell'IIBC, CLUEB, Bologna 2005, pp. 223.

Il volume, un'attenta e sapiente indagine delle vicende archivistico-antiquarie legate agli scavi del sito di Veleia e, per conseguenza, alla nascita e alla costituzione del Museo Archeologico di Parma, si caratterizza per i numerosi spunti di riflessione che offre al lettore cui interessi approfondire l'analisi della multiforme natura e dei diversi scopi attribuiti alla ricerca archeologica di ieri così come di oggi.

In effetti, oltre al suo indubbio valore di studio storico ed archivistico, l'opera, pur se in maniera mediata, può essere letta nell'ambito dell'annoso dibattito relativo al ruolo, ai metodi ed ai fini dell'archeologia: una questione che tocca in profondità il significato e le motivazioni della ricerca archeologica moderna. In buona sostanza, il problema si risolve nei quesiti: «Che cos'è l'archeologia?» e, dunque, «Quali sono i fini della sua indagine?». Le più recenti sintesi critiche incentrate sul problema (oggi particolarmente sentito tra gli studiosi transalpini), salomo-

nicamente arrivano di sovente alla conclusione che non esista un'archeologia, ma diverse discipline archeologiche che utilizzano differenti metodologie e tecniche ermeneutiche secondo i molteplici scopi. Questa definizione, certamente di grande pragmatismo, tuttavia rimane, come dire, una soluzione di forma, che sempre più sembra non soddisfare chi ritiene l'archeologia una vera e propria scienza, che, proprio per il fatto di basarsi su tecniche matematico-fisiche (l'archeometria o l'archeometallurgia, solo per citare due strumenti d'indagine tra i più noti al grande pubblico) non può essere messa sul medesimo piano cognitivo della più tradizionale ricerca storico-archeologica o antiquaria. Quasi a sostenere come l'archeologia moderna si sia emancipata dalla sua natura storica per assurgere ad una dimensione di scientifica oggettività: l'esatto contrario della metodologia storica che, proprio perché tale, soffre di un connotato punto di vista soggettivo.

Di fronte a un siffatto orizzonte, invece, il testo della Riccomini, mostra come ancora oggi, fermo restando l'utilità, anzi la necessità dell'applicazione di sistemi scientifici alla ricerca archeologica, lo studio archivistico, l'analisi antiquaria e storico-letteraria non possano essere abbandonati o ignorati, pena la perdita di quella messe di dati ed informazioni che costituiscono la complementarietà "storica" di una ricerca che ha come fine l'uomo, non il dato positivo. Lo scopo dell'archeologo, quindi, nelle dense pagine del testo, acquista un valore ben più ampio, che bene si può incarnare, e senza retorica, nella massima terenziana, *homo sum, humani nihil a me alienum puto*; ogni manifestazione umana, quindi, deve essere al centro dell'ermeneutica archeologica, senza preconcetti o scelte di parte; al contrario, la miopia dell'indagine non può che portare alla parzialità della conoscenza; evidentemente in entrambe le direzioni. Insomma, per dirla con le parole del Paciaudi, «bisogna filosofare sulle antichità, e mettervi del ragionamento».

In questo senso il libro mostra come un felicissimo punto d'incontro tra le due esigenze di ricerca coabiti da sempre in seno all'Istituzione del Museo Archeologico di Parma: infatti, dall'anno della sua fondazione, nel 1760, il Museo ha sempre svolto il fondamentale ruolo di centro propulsivo della cultura locale, da un lato derivando la sua stessa esistenza dallo scavo archeologico di Veleia, dall'altro, guardando al futuro grazie alla conservazione ed allo studio della specializzazione storica sul dato archeologico. A distanza di più di due secoli, sebbene oggi le realtà scientifiche, politiche e sociali siano profondamente mutate rispetto all'ormai lontana fondazione, tuttavia la missione dell'Istituzione museale parmense è rimasta immutata: la conoscenza dell'uomo, tramite lo studio scientifico dei dati materiali, e l'analisi storica degli stessi sono ancora i punti di riferimento della ricerca di coloro che per e nel Museo operano. Proprio il tentativo di delineare il codificarsi di quest'approccio conoscitivo durante il XVIII e XIX secolo, nell'ambito delle vicende del Museo di Parma e degli scavi veleiat, costituisce, a nostro avviso, l'aspetto più innovativo del volume.

Dunque, in pagine che si contraddistinguono per eleganza erudita e chiarezza espositiva, concentrandosi in particolare sul periodo tra il 1760 ed il 1825, l'A. delinea non solo un appassionante momento della storia locale attraverso una delle sue istituzioni più prestigiose, ma sintetizza un quadro di grande vivacità relativamente alla complessa ed affascinante vicenda culturale dell'Europa tra la fase neoclassica e quella illuminista. Attraverso diari, carteggi, epistolari, relazioni ufficiali, progetti di musealizzazione e polemiche scientifiche, il municipio veleiate ed il suo Museo, diventano i punti d'osservazione dell'appassionato dibattito sul modo e i fini di fare cultura nel tempo. I numerosi personaggi storici i cui scritti sono sempre analizzati con straordinaria acribia, pur sempre accompagnata da profonda umanità, sono gli autorevoli strumenti dell'indagine: essi stessi in prima persona "fanno la storia", con le loro personalità, convinzioni

scientifiche e personali idiosincrasie. Tra questi certo emergono il canonico Antonio Costa, eruditissimo, primo direttore degli scavi, l'archeologo e antiquario francese conte di Caylus e soprattutto i due direttori del Museo parigino, il padre teatino De Lamoignon, e quello di allievo Pietro De Lamoignon. Il quadro che il lettore va formandosi, capitolo dopo capitolo, è quello di un dibattito d'altissimo livello intellettuale e, per alcuni aspetti, di straordinaria attualità. Tra questi, un tema che ricorre in diverse pagine del libro è quello della metodologia della ricerca archeologica sul campo, ove, ad esempio, al Paciaudi sono necessari precisi e codificati criteri di disegno nel riprodurre i monumenti antichi: a tal proposito, ad esempio, al Paciaudi non erano per nulla precise le tavole grafiche dei volumi redatti dal Costa giacché «niuno essendo con quell'esattezza e verità richiesta per tale oggetto». L'interesse nato attorno alla riscoperta dell'Antico è evidente anche nel fatto che non sempre le idee e le aspirazioni dei tanti «attori» del libro convergono sui diversi aspetti della ricerca: è il caso, ad esempio, del più noto antiquario francese della seconda metà del XVIII secolo, il conte di Caylus, il quale ben presto diverrà insoddisfatto verso la superficiale scientifica mostrata dall'allora direttore degli scavi di Veley, il Costa, trasformandosi così, presso il Primo Ministro Du Tillot, in uno dei sostenitori del Paciaudi, pur se uniti pur da uno stretto sodalizio scientifico e da una sincera amicizia, emergero evidenti le divergenze di metodo scientifico e di modo nell'intendere lo studio dell'Antico: il francese, infatti, non disdegnava per i suoi studi, anzi prediligeva «les fragments et les morceaux cassés», utili alle sue indagini che oggi noi definiremmo d'archeologia materiale. Tale scelta risultava curiosa se non bizzarra per il padre teatino che, per tutta la vita, non comprese fino in fondo la sensibilità moderna verso il materiale archeologico «comune» del Caylus: prova ne sia il fatto che, di fronte alle reiterate richieste di «rottami» dell'antiquario trasalpino per i suoi esperimenti tecnici in vista della redazione del *Recueil*, il Paciaudi continuò ad inviare dei vasi interi, certamente belli ma non funzionali alle ricerche dell'antiquario francese! Ciononostante la lezione del Caylus non cadde disattesa, anzi, fu certamente una delle eredità più importanti nella formazione archeologica del successore del Paciaudi alla direzione del Museo, il De Lamoignon, il quale selezionò per i nuovi locali espositivi del Museo una sezione consacrata ai tanti frammenti vitrei recuperati negli scavi veleyati.

Altrettanto straordinario, infine, è l'approccio al problema del restauro, elemento non di poco conto se consideriamo che proprio grazie a questo dibattito un oggetto unico quale la *Tubula alimentaria* è arrivata fino a noi in buone condizioni conservative: ecco, ad esempio, la risposta del Caylus al Paciaudi che gli domandava lumi circa la ricomposizione dei frammenti in cui era stata suddivisa la lamina: «je croirois à tout hasard que le morceau subsistant, et pouvant subsister il ne faut pas y toucher»; frase che potrebbe essere tranquillamente sottoscritta dalla penna di un Cesare Brandi.

Last but not least, accenniamo ad un altro fondamentale aspetto che talvolta ha ammantato la ricerca archeologica di un alone estraneo alla natura conoscitiva della disciplina: la strumentalizzazione del potere. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che il vero e proprio promotore degli scavi di Veley fu il Primo Ministro del duca Filippo di Borbone, Guillaume Du Tillot, il quale aveva puntato su quest'iniziativa per il rilancio culturale del ducato, privato, tra l'altro, dei suoi più preziosi tesori artistici da Carlo di Borbone, fratello di Filippo e re di Napoli. In questo senso, poche notizie per fomentare la curiosità e l'interesse in attesa di una completa pubblicazione delle scoperte, aveva uno scopo oltre che culturale, politico: confermare la validità del complesso programma di riforme di stampo illuminista voluto dal Primo Ministro, mediante l'esemplificazione di uno scavo metodologicamente impeccabile proprio perché, come il ducato, fondato

sci-
do i
, come
ia una
e (l'ar-
l gran-
icerca
nanci-
tesatto
nto di
oggi,
icerca
essere
uisco-
vo. Lo
mpio,
i nihil
autica
a può
mma,
giona-
ize di
i, dal-
entro
leolo-
a spe-
realità
lazio-
enza
anco-
ntati-
nel-
a, l'a-
con-
assio-
inte-
tura-
darsi,
le ed
fare
raor-
ienti
zioni

sulla regola della ragione e della scienza moderna. È chiaro che un siffatto impiego dell'archeologia può avere conseguenze disastrose qualora (anche se non è il caso del regno borbonico) questa disciplina diventi un mezzo per affermare verità ideologiche – si pensi all'uso della Romanità fatta dal Fascismo –, piegando così l'oggettività del dato alla tesi da dimostrare. Evidentemente tema tra i più toccanti e attuali!

Per concludere questo breve testo ci auguriamo che il libro della Riccomini possa fare da sprone ai suoi certamente numerosi, futuri lettori alla comprensione di quanta scienza, ricerca e speculazione possano celare la storia delle collezioni di un Museo. Quando poi quel Museo nasce da eventi culturalmente eccezionali come quelli che hanno visto i natali dell'Istituzione parmense, ancora più doloroso si pone il quesito relativo all'ormai non più tollerabile chiusura delle sue sale espositive. Di ciò nessuno è colpevole in particolare, ma tutti lo siamo in generale: l'essere cittadini di Parma ci rende moralmente responsabili, ancor più se eredi immemori di questo luogo della cultura locale ed europea.

MARCO CAVALIERI

LUIGI VIGNALI, *Il lessico "neoterico" nel 'De paribus aedium' di Francesco Maria Grapaldo*, Presso la Deputazione di storia patria per le province parmensi, Fonti e studi - serie seconda - IX, 2005.

Approfittando dell'ospitalità gentilmente offertami, svolgerò qui una breve presentazione del mio libro.

L'autore del testo, su cui ho fondato la mia ricerca, Francesco Mario Grapaldo (Mario, latinamente, piuttosto che Maria, come è segnato nel frontespizio, secondo l'uso del tempo), parmigiano (1460-1515), ebbe un ruolo di un certo rilievo nella sua città, sia nell'ambito amministrativo e politico (notaio; membro del Consiglio degli Anziani; cancelliere e segretario del Comune), sia in quello culturale (professore di umane lettere nello Studio; legato da vincoli di comune appartenenza e di amicizia con esponenti del cenacolo umanistico, che in quel tempo si era formato, quali Taddeo Ugoletto, Andrea Baiardi, Giorgio Anselmi il Giovane, ed anche Jacopo Caviglio, allora esule per motivi politici).

Il *De paribus aedium*, dedicato al conte Orlando Pallavicino, pubblicato per la prima volta nel 1494, in due libri, contiene la descrizione di una villa di campagna romana (la *domus rustica*). Il Grapaldo, seguendo Vitruvio, pone a piano terra, all'interno, la cantina (*apotheca*) e la dispensa (*penarium*) e, all'esterno, l'orto e i luoghi di allevamento dei pesci (*piscina*), degli animali selvatici (*leporarium*) e domestici (*stabularium*), e degli uccelli (*aviarium*); al piano superiore, egli colloca il salone di rappresentanza (*basilica*), la stanza da pranzo (*cenaculum*), la cucina, la stanza per le donne (*gynoeceum*), la camera da letto (*cubiculum*) e il bagno (*latrina*), la stanza per gli infermi (*valutinarium*), il luogo di culto (*sacellum*), la biblioteca, la stanza per le armi (*armamentarium*) e il granaio; sopra, la torre e il tetto.

Tutte queste stanze e questi luoghi sono illustrati dal Grapaldo non solo attraverso la definizione delle loro parti costitutive, ma anche mediante un'accurata enumerazione di tutto quanto vi è contenuto e delle attività che vi si svolgono. Inoltre il Grapaldo inserisce frequentemente digressioni, di affinità referenziale di contenuto o, più spesso, di affinità linguistica, che ampliano la materia trattata. Ne consegue un inventario tematico di straordinaria ricchezza, che fa di quest'opera una miniera preziosa di informazioni.

La trattazione è corredata da una ricca documentazione quasi tutta desunta da autori e testi